

racconti

Nel bestiario di Barbolini il senso di mortalità

DI **ALESSANDRO ZACCURI**

Il bestiario è un genere antichissimo. Medievale, certo, ma non solo medievale, se è vero che la redazione dell'opera capostipite, *Il Fisiologo*, risale addirittura al II secolo dopo Cristo. Nel Novecento, in particolare, il bestiario conosce un doppio tipo di declinazione. Da un lato, infatti, c'è la meditazione severa e pressoché metafisica condotta dal nostro Federigo Tozzi in *Bestie* (1917), dove il confronto con la vita animale lascia intuire la presenza di una realtà più che umana. D'altro canto, *Il bestiario della letteratura* del viennese Franz Blei (1924) rimane un esempio insuperato di come l'esperienza umana possa essere satiricamente e impietosamente schiacciata sulla caricatura animalesca. Negli oltre settanta racconti che compongono questo *Più bestie si vedono* Roberto Barbolini riesce a tenersi in abile equilibrio fra le due tendenze, lasciando affiorare in modo sempre più drammatico – ma non per questo meno ironico – il tema centrale di ogni narrazione, che è la consapevolezza della mortalità. Un'illuminazione che può avvenire all'improvviso, tra le scariche elettriche

di un concerto rock, oppure prendere la forma di uno scendiletto in pelle d'agnello, nel quale il bambino cresciuto in campagna riconosce il profilo della bestiola ricevuta in dono qualche tempo prima. Barbolini è un autore che ama nutrire la sua scrittura con le suggestioni di un'esistenza impenitente e curiosa, in cui la confidenza con i grandi della letteratura (sopra tutti, i maestri del gotico classico) va di pari passo con una solida competenza in materia di musica contemporanea, lungo la linea che va da Elvis Presley al punk.

Dopo la prova da virtuoso affidata alle pagine del precedente *Uomini di cenere* (2006), con *Più bestie si vedono* Barbolini ci consegna un romanzo disperso in racconti o, meglio ancora, un'autobiografia frammentaria, che ha forse il suo momento più suggestivo nella prima sezione, da cui proviene il titolo del volume.

Quel trascorrere da un'animale all'altro, facendo di un cortile di campagna il centro di un universo misterioso e inquietante, attualizza veramente la già ricordata lezione di Tozzi, contaminan-

dola con un'inquietudine alla Lovecraft, come testimonia l'invenzione della «cicatrice», creatura invisibile e quasi immateriale destinata a manifestarsi più volte nella vita del protagonista-narratore. Ma anche le variazioni salgariane di «Tristi tigrì» e le distorsioni visionarie di «Memento mori» hanno una loro motivazione interiore, che non si risolve nella semplice approssima-

zione all'elegia pop della parte conclusiva, «Like a Rolling Stone», in cui le mitologie dei Beatles, dei beat italiani e dell'irraggiungibile Bruce Springsteen si rivelano altrettante occasioni per venire a patti con il sentimento della caducità. Bellissimo, in questa prospettiva, il racconto in cui al cane di casa è dato in pasto uno scorpione sbucato chissà come dal lavandino del bagno: obbediente il setter mistica, ingerisce e dopo poco muore intossicato, come un eroe silenzioso che abbia accettato di farsi carico del veleno del mondo.

Roberto Barbolini
PIÙ BESTIE SIVEDONO

Aragno. Pagine 218. Euro 17,00